



Giovedì 31 Maggio 2012
Dom Bernardo OSB
Lectio divina sul libro della Genesi

Abbiamo bisogno di onde buone Signore, onde che vengono dall'epicentro del tuo cuore, sorgente della nostra salvezza, meta delle nostre storie, roccia della nostra terra, abbiamo bisogno di onde buone Signore.

Signore ti chiediamo di fermare la terra che vacilla e di confermare la nostra fede là dove vacilla, donaci la grazia di appartenere a Te e donaci la speranza come chiave con cui interpretare ogni evento.

Abbiamo bisogno di onde buone Signore per riscoprire l'armonia nella natura, nel creato, in tutto ciò che Tu affidi alla nostra responsabilità perché ogni persona di questo mondo sia risvegliata dalla potenza gentile della tua Grazia e riconosca e adori te Cristo Signore come unico fondamento delle nostre ore.

Con quest'incenso Signore sale al tuo cielo la nostra preghiera per tutti coloro che sono nella sofferenza, nella prova, nel dolore, nelle ferite del corpo e dello spirito, per tutto ciò che è e sa di provvisorietà e di fragilità di cui il terremoto è simbolo indicibile.

Signore fa' che ricordiamo anche le sventure degli altri, dei dimenticati, dei popoli lontani, affamati e assetati, delle vittime di ogni violenza. Amen

In questi giorni segnati dal terremoto in Emilia, la natura ha mostrato un volto che sfugge alla consolante visione provvidenziale di un tramonto, di una catena montuosa, quando, immediatamente, percepiamo la correlazione rivelativa di un Dio che ci ha donato tutto questo per dirci la sua grandiosità e che davvero l'uomo è il destinatario di tanta bellezza. Quando la natura sfugge a questo quadro, essa andrà comunque e ancora più profondamente percepita rivelativa del Signore al di là di una bellezza epidermica proprio perché essa si sottrae a ogni controllo, ad ogni risorsa tecnologica capace di dominarla.

Credo che stasera, e non l'avremmo mai voluto, con uno sforzo generoso, potremmo metterci nei panni delle famiglie colpite non essendo popolazioni lontanissime, troppo distanti perché siano

reinterpretabili con le nostre chiavi sociali e affettive. Quando vediamo crollare i tetti di un'Italia ben nota, di un paesaggio urbano consueto o disastrati interni domestici che potrebbero essere quelli della nostra casa, allora credo che, come il popolo di Israele in una situazione analoga di prova, ci ritroviamo nell'immediata incapacità di anettere alla pur vivida e memore esperienza di un Dio liberatore una drammatica situazione di esilio, di abbandono a forze più grandi delle nostre.

Proprio in forza di questa esperienza di dolore, come si è detto più volte, prosegue la linea prospettica che rimette in fila, per così dire, la prima immagine, il primo piano di un Dio più noto celebrato ogni Pasqua, del Dio liberatore, con un Dio che è nel punto di fuga della stessa linea che si perde nella profondità di un tempo remotissimo ma non estraneo al piano storico nel quale si è trovato Israele e nel quale noi ora ci ritroviamo perché, come vi ho detto più volte, nel ripetersi del ritornello della Genesi: "queste sono le generazioni" è come se i redattori volessero ritmare, come si fa con le pietre miliari sulle strade, una distanza, certo sconfinata, ma non infinita fra il Dio della liberazione e il Dio della creazione.

Vorrei che stasera ci mettessimo di fronte a una sorta di affresco, come capita a noi monaci a san Miniato quando passiamo davanti alle linee prospettiche dei dipinti di Paolo Uccello, perché ci troviamo davvero nello stesso spazio, nello stesso tempo, di fronte a quello stesso Dio che in alcune pagine di questo libro ci è più vicino perché ne abbiamo una memoria storica più recente, ma che l'insonne fatica dei redattori biblici ha messo perfettamente in linea anche con il Dio della creazione; questo perché, proprio sperimentando la prova, Israele ha sentito il bisogno di sapersi originato e sapere il mondo intero originato da quel Dio non estraneo alla sua storia, un Dio dunque che oltre ad essere liberatore è anche il Creatore. Egli è Signore di tutti i popoli, anche di quelli che opprimevano Israele, Signore anche di quella terra che oggi tormenta la nostra quiete.

Diciamo questo non perché banalmente siamo alla ricerca di una situazione, e uso una parola estranea al Vangelo, di tranquillità come se, in un certo senso, volessimo vivere sul ciglio di un lago sempre quieto, di un mare sempre pacifico, di una montagna sempre praticabile; il cristiano che volesse fondare il suo rapporto con Dio e con la storia nel segno della tranquillità, della quiete, sarebbe un cristiano che non prende abbastanza sul serio il coinvolgimento di Dio creatore che scende sulla creazione originandola con i gesti forti del suo delimitare il niente separando e dando forma alle tenebre, agli abissi perché l'uomo ci abiti, ma che, creato l'uomo, continua a farsi storia con lui in tutta la parabola dell'Esodo fino all'Incarnazione dove la vicenda sofferta di Gesù Cristo è una vicenda di passione per l'uomo nei due sensi della parola.

Non possiamo restare estranei a tutto questo, non possiamo fare Lectio divina, anche se abbiamo iniziato evocando nella preghiera onde di pace e di armonia anche con l'incenso per fare il verso a paradigmi orientali di fuga dal mondo, perché noi vogliamo, ed è questa la sfida tipicamente cattolica, andare a riscoprire il segno dell'armonia, della bellezza, della provvidenza anche là dove una prima lettura sembrerebbe smentirla. Il cristiano sperimenta tutto, anche la catastrofe, anche la croce, anche la morte senza fare sconti alla drammaticità e alla sofferenza che comportano rivelando quanto chiamino a responsabilità di amore perché le ferite siano alleviate, la speranza ridestata, la consolazione unta sui cuori di chi è coinvolto.

Il cristiano ha anche una chiave interpretativa ulteriore per cui, uso una parola forte, tutto è apocalisse, tutto è rivelazione, tutto è iscritto in quest'orizzonte salvifico che è più ampio, tenace, forte, definitivo di questo tempo *che dura un tempo, due tempi e la metà di un tempo*, (Ap12, 14) parafrasando quei versetti dell'apocalisse dove sembra che il male abbia via libera e incondizionata sulle nostre storie e sulla nostra terra, ma su quel tempo, due tempi e la metà di un tempo, si riafferma un disegno ultimo di salvezza e di pienezza che Cristo Gesù con la potenza dello Spirito Santo, in obbedienza al Padre, viene a rivelare come apocalisse di speranza sulla nostra storia.

Questo a me interessa sottolineare nel fare Lectio divina perché credo che sia il senso ultimo per cui una comunità di credenti si riunisce in ascolto della Parola, nessuno di noi con particolari competenze esegetiche, non siamo qui per fare semplicemente scuola, certo si fa quando c'è l'occasione, ma credo che noi siamo qui veramente per srotolare queste pagine perché da esse e per esse appaia quell'onda di amore che sgorga dal cuore ferito del Signore Gesù, centro della nostra storia.

Allora, lo ripeto, nessuna idealistica apologia di un'esperienza spirituale estranea al soffrire, al patire e irrealisticamente posizionata su un senso di pace che ci risparmi da questa insonnia amorosa che la

vigilanza della Chiesa, la vigilanza dei santi, la vigilanza stessa di Cristo orante sul monte vuole esprimere e tenere desta.

In questa luce leggeremo una cretomazia di testi biblici che rimandano alla Genesi perché in un certo senso noi avvertiamo che questa terra sussulta perché il mondo è altra cosa da Dio; non dimentichiamo che il cristianesimo non crede nel panlogismo di tutto il creato, per noi la creazione è certamente, lo abbiamo già iniziato a vedere, l'intervento di Dio che prepara un tempo e spazio per noi modellando, formando, delimitando. "Bereshit **barà** elhoim", questo verbo che nella Bibbia è ripetuto quarantanove volte, ha sempre per soggetto Dio e fundamentalmente significa un'azione fra il tagliare e formare qualcosa di nuovo: è un creare molto plastico, è un delimitare la realtà informe, deserta e tenebrosa su cui esiste un disegno di relazione da parte di Dio ben espresso dallo Spirito che aleggia.

Deuteronomio 32,11: ***"Come un'aquila che veglia la sua nidiata, che vola sopra i suoi nati, egli spiegò le ali e lo prese, lo sollevò sulle sue ali."*** E' un bellissimo versetto in cui ritroviamo il verbo che esprime l'aleggiare dello Spirito sulle acque: Dio è paragonato a un'aquila che aleggia sul suo popolo, spiega le sue ali su di lui, lo prende e lo conduce in una dimensione di custodia e di protezione. E' un'immagine della premura di Dio che amorosamente distende le sue energie sulla creazione tutta, ma essa non è Dio, non è il prodotto del pensiero di un pensiero per cui andiamo alla ricerca di una logicità ovunque e comunque per obbedire ad essa quasi fosse la rifrazione logica, metafisicamente fondata della volontà di Dio che si diffonde nella libertà della creazione, anche in quella di essere difforme dal suo progetto iniziale. Vi scorgiamo invece la drammaticità, la forza e la libertà dell'amore di Dio che ha posto altro da sé aleggiandoci sopra, immettendo in questa creazione misura, sapienza, armonia, bellezza e rendendola certamente riflesso della sua amorosa e bella perfezione, ma non per questo tutto è panlogico. In questa luce credo si possa leggere l'immagine dello Spirito che aleggia davvero come uno Spirito d'Amore.

In un brano del Targum dei Neofiti, testi di commento all'Antico Testamento, si legge e s'interpreta lo Spirito che aleggia e che i Padri vedevano come una sorta di cova dello Spirito che come fa l'uccello che riscalda l'uovo perché diventi vita nuova.

"La terra era deserta e caotica, priva di uomini e di animali, vuota di ogni coltivazione di piante e di alberi, l'oscurità si stendeva sulla faccia dell'abisso, lo spirito d'amore che procedeva dal Signore soffiava sulla faccia delle acque."

E' interessante che la Genesi abbia escluso dal suo interesse, non avendone forse nemmeno la strumentazione concettuale metafisica, di parlarci di una creazione dal niente, probabilmente neanche aveva un concetto del niente, essa fotografa un inizio di creazione in cui esiste un qualcosa su cui si esercita la forza di Dio per cui quel qualcosa nel segno della confusione e del caos inizia a prendere una forma abitabile dall'uomo. Questo fotografa la Genesi, quindi chiaramente una signoria nel segno della volontà, della libertà e dell'amore con cui questo Dio sceglie di dire di no al caos e di sì a degli elementi, fundamentalmente alla terra, al cielo e all'acqua governata e delimitata, perché l'uomo abbia possibilità di coltivare quanto la terra può produrre e gli animali di viverci.

Questa sottolineatura della signoria di Dio sugli elementi, dello Spirito che stiamo imparando a riconoscere come Spirito d'amore, di premura, di volo materno come quello dell'aquila che veglia sulla sua nidiata, può oggi dirci che l'ultima parola non può essere di questa stessa terra, anche se essa si apre e ci può inghiottire. Credo che sia davvero questo il discrimine sul quale testi come questo ci ancorano ad un'esperienza che non vuole censurare tutta la libertà, la fragilità e la dignità della creazione ma che non le lascia l'ultima parola e dunque apre anche a un'istanza di adorabilità. Noi non abbiamo da sacrificare niente e nessuno per placare la terra; il sole e la luna non sono neanche nominati nel testo perché a nessuno possa venire in mente di tornare a idolatrare questi che sono semplici lampioni che Dio accende e spegne per regalare il tempo all'uomo.

La Genesi differisce dagli strani miti di una terra madre rappresentata da Demetra o Persefone, terra capace per sua iniziativa di generare vita; in questa, a noi ormai consueta demitologizzazione degli elementi naturali, credo si collochi l'istanza moderna di Israele che riporta tutto all'unico creatore della storia e degli elementi in maniera lucida e realistica ma che non ci risparmia dal confronto con la magmaticità degli stessi, tuttavia consegnandoci una lente di speranza che ci fa dire che essi non avranno l'ultima parola.

Salmo 11, 3-4:

³ *Quando sono scosse le fondamenta,
il giusto che cosa può fare?*

⁴ *Ma il Signore sta nel suo tempio santo,
il Signore ha il trono nei cieli.*

*I suoi occhi osservano attenti,
le sue pupille scrutano l'uomo.*

Son versetti bellissimi, non c'è giustizia o malizia che tengano, la terra trema e il giusto ha la stessa sorte dell'ingiusto, il terremoto è drammatico anche per questo, anche il Vangelo lo dice: *“⁴⁰ Allora due uomini saranno nel campo: uno verrà portato via e l'altro lasciato. ⁴¹ Due donne macineranno alla mola: una verrà portata via e l'altra lasciata.”* (Mt 24, 40-41) Saltano i criteri valutativi ma sappiamo che il Signore sta nel suo tempio santo, il Signore ha il trono nei cieli e gli occhi aperti sul mondo, c'è forse distanza tra Lui e la sua creazione ma non c'è estraneità.

Il bellissimo Salmo 104 lo leggiamo insieme sentendo il bisogno di pregare durante la Lectio divina, prestando attenzione ai versetti 31, 32, 33, 34 dove il Salmo magnifica il Signore origine e creatore di tutte le cose, dagli animali più piccoli ai pescicani più grandi, dall'esperienza umana più remota a tutto ciò che appartiene alla terra. Questo Dio è riconosciuto anche come un Dio che tocca la terra e la fa sussultare; è questo solo un modo poetico, perché i Salmi sono preghiera poetica, per dirci che Signore dei terremoti è il Dio Signore della terra.

Vorrei fosse questo il messaggio di questa Lectio.

Benedici il Signore, anima mia!

Sei tanto grande, Signore, mio Dio!

Sei rivestito di maestà e di splendore,

² *avvolto di luce come di un manto,*

tu che distendi i cieli come una tenda,

³ *costruisci sulle acque le tue alte dimore,*

fai delle nubi il tuo carro,

cammini sulle ali del vento,

⁴ *fai dei venti i tuoi messaggeri*

e dei fulmini i tuoi ministri.

⁵ *Egli fondò la terra sulle sue basi:*

non potrà mai vacillare.

⁶ *Tu l'hai coperta con l'oceano come una veste;*

al di sopra dei monti stavano le acque.

⁷ *Al tuo rimprovero esse fuggirono,*

al fragore del tuo tuono si ritrassero atterrite.

⁸ *Salirono sui monti, discesero nelle valli,*

verso il luogo che avevi loro assegnato;

⁹ *hai fissato loro un confine da non*

oltrepassare

perché non tornino a coprire la terra.

¹⁰ *Tu mandì nelle valli acque sorgive perché*

scorrono

tra i monti dissetino tutte le bestie dei campi

e gli asini selvatici estinguano la loro sete.

¹² *In alto abitano gli uccelli del cielo*

e cantano tra le fronde.

¹³ *Dalle tue dimore tu irrighi i monti,*

e con il frutto delle tue opere si sazia la terra.

¹⁴ *Tu fai crescere l'erba per il bestiame*

e le piante che l'uomo coltiva

per trarre cibo dalla terra,

¹⁵ *vino che allieta il cuore dell'uomo,*

olio che fa brillare il suo volto

e pane che sostiene il suo cuore.

¹⁶ *Sono sazi gli alberi del Signore,*

i cedri del Libano da lui piantati.

¹⁷ *Là gli uccelli fanno il loro nido*

e sui cipressi la cicogna ha la sua casa;

¹⁸ *le alte montagne per le capre selvatiche,*

le rocce rifugio per gli iràci.

¹⁹ *Hai fatto la luna per segnare i tempi*

e il sole che sa l'ora del tramonto.

²⁰ *Stendi le tenebre e viene la notte:*

in essa si aggirano tutte le bestie della foresta;

²¹ *ruggiscono i giovani leoni in cerca di preda*

e chiedono a Dio il loro cibo.

²² *Sorge il sole: si ritirano*

e si accovacciano nelle loro tane.

²³ *Allora l'uomo esce per il suo lavoro,*

per la sua fatica fino a sera.

²⁴ *Quante sono le tue opere, Signore!*

Le hai fatte tutte con saggezza;

la terra è piena delle tue creature.

²⁵ *Ecco il mare spazioso e vasto:*

là rettili e pesci senza numero,

*animali piccoli e grandi
lo solcano le navi
e il Leviatàn che tu hai plasmato
per giocare con lui.*

²⁷ *Tutti da te aspettano
che tu dia loro cibo a tempo opportuno.*

²⁸ *Tu lo provvedi, essi lo raccolgono;
apri la tua mano, si saziano di beni.*

²⁹ *Nascondi il tuo volto: li assale il terrore;
togli loro il respiro: muoiono,
e ritornano nella loro polvere.³⁰*

Mandi il tuo spirito, sono creati,

e rinnovi la faccia della terra.

³¹ *Sia per sempre la gloria del Signore;
gioisca il Signore delle sue opere.*

³² *Egli guarda la terra ed essa trema
tocca i monti ed essi fumano.*

³³ *Voglio cantare al Signore finché ho vita,
cantare inni al mio Dio finché esisto.*

³⁴ *A lui sia gradito il mio canto,
io gioirò nel Signore*

Scompaiano i peccatori dalla terra

e i malvagi non esistano più.

Benedici il Signore, anima mia. Alleluia.

Credo che questo Inno alla creazione e al suo Creatore in cui tutto è riassunto in uno sguardo biblicamente ottimista che sanziona l'abitabilità della terra, la sua ecologia, sia un contributo preziosissimo oggi in cui siamo tentati da una dimensione dissacrante che ci fa manipolare questa nostra terra, approfittarne, scandagliarne tutta la sua potenzialità semplicemente per una corsa al dominio in cui l'uomo tralascia una dimensione di attenzione, di responsabilità, per questo motivo poi avvengono le catastrofi, ma allo stesso tempo la patologia opposta cioè la sacralizzazione della natura fa scivolare in una dimensione paganeggiante, neognostica che ci pone in una cieca soggezione alla natura resa quasi una sorta di divinità che ci manda messaggi che dobbiamo ascoltare. Da uomo biblico rifiuto questa semanticità della natura stessa per cui col terremoto mi vuole comunicare che è stanca di essere sfruttata; in una prospettiva di fede in cui prendo sul serio il fatto che qualcosa esiste anziché il nulla e che non siamo rimasti in un bolo primordiale ma riconosco l'opera di un Dio che separa per rendere abitabile lo spazio per le nostre biografie, e qui s'innesta una dimensione di fede in un Dio personale, in questa luce di fede possiamo cantare questo Dio sapiente, *il buon geometra di questo mondo*, come diceva Machiavelli, ma allo stesso tempo riconoscere che tutto quest'impianto creativo, altro da Dio, ha una sua libertà.

Questo stesso tipo d'istanza ritroviamo nel Salmo 33, 6: “⁶ *Dalla parola del Signore furono fatti i cieli, dal soffio della sua bocca ogni loro schiera.*” Torna il tema dello Spirito, della ruah, che sovrintende alla creazione e che qui è vista come il soffio che porta all'esistenza le schiere dei cieli.

Il profeta Isaia scrive a un popolo che, di ritorno dall'esilio, si è dovuto riconfrontare con un'esperienza di straniamento a contatto con divinità che non erano le proprie.

Deutero Isaia 44, 24. “²⁴ *Dice il Signore, che ti ha riscattato e ti ha formato fin dal seno materno?*

(Tornano le due esperienze di libertà e di creazione pur parlando di una biografia) *Sono io, il Signore, che ho fatto tutto, che ho dispiegato i cieli da solo, ho disteso la terra; chi era con me?*” Non ci sono altre divinità, non c'è un coro di divinità straniere da cui prenda inizio questo cosmo per cui l'uomo è costretto a rientrare in dinamiche che non sono mai di vera libertà, ma in logiche inevitabilmente sacrificali; questa è la grande tragedia idolatrica di Israele. Questo Dio della Bibbia di una modernità straordinaria, chiede solo Ascolto alla Parola e Misericordia mentre noi ancora oggi ci muoviamo con logiche sacrificali per accattivarci il cielo, la terra, il potente di turno; questo non è il Dio di Gesù Cristo che ha compiuto un solo sacrificio, una volta per sempre, diventando Lui stesso sacerdote e vittima, come dice la Lettera agli Ebrei, perché l'uomo non aveva nessuna possibilità e speranza di mettere sull'altare una vittima degna del suo peccato. Questo indica il primato della Grazia, della Misericordia, della Provvidenza, dell'Amore, del Perdono di Dio, della Speranza.

Deutero Isaia 45, 18: “¹⁸ *Poiché così dice il Signore, che ha creato i cieli, egli, il Dio che ha plasmato e fatto la terra e l'ha resa stabile, non l'ha creata vuota, ma l'ha plasmata perché fosse abitata: "Io sono il Signore, non ce n'è altri."* Per la prima volta si parla di ecologia, dell'abitabilità della terra, tema oggi fondamentale; un Dio così non può che essere un Dio unico, ma non banalmente perché il nostro Dio è quello vero, ma perché si sta risalendo da una concezione polimorfica in cui ogni divinità aveva un suo spazio d'intervento e addirittura lottava con i popoli circostanti e le loro divinità, verso un orizzonte che si fa universale. Questa è la genialità dell'esperienza religiosa d'Israele. Su questa

visione universale s'innesta l'Incarnazione: il Dio universale si compendia in una biografia, è una concezione vertiginosa, non è bastato proclamarsi il Dio di tutti e di tutto, per avvalorare tutto questo Dio si permette di perdere ogni credibilità nei confronti di certe nostre attese facendosi uomo in Cristo Gesù, compendiando nella nostra carne il Dio dell'universo. Dobbiamo dire di sì a questi assoluti, a questo mistero d'amore.

Il profeta Geremia (4, 24) per richiamare Israele dalla sua esperienza di peccato dice:

***Guardai la terra, ed ecco vuoto e deserto,
i cieli, e non v'era luce.***

***²⁴Guardai i monti, ed ecco tremavano
e tutti i colli ondeggiavano.***

***²⁵Guardai, ed ecco non c'era nessuno
e tutti gli uccelli dell'aria erano volati via.***

***²⁶Guardai, ed ecco il giardino era un deserto
e tutte le sue città erano state distrutte
dal Signore e dalla sua ira ardente.***

²⁷Poiché così dice il Signore:

***"Tutta la terra sarà devastata,
ma non la distruggerò completamente.***

***²⁸Pertanto la terra sarà in lutto
e il cielo si oscurerà:***

***l'ho detto e non mi pento,
l'ho pensato e non ritratterò".***

Se Dio prenderà sul serio il peccato d'Israele il mondo sarà nuovamente reso inabitabile, è la tragedia di oggi, non perché ci sono i terremoti, ma perché abbiamo costruito male, ci siamo dimenticati che non siamo noi i signori di questa terra. Sono parole fortissime di Dio che smentiscono Genesi 9, quando Dio pentitosi della creazione manda il diluvio, salvo poi perdonare per sempre l'umanità e solennemente dire che ad ogni arcobaleno l'uomo dovrà ricordarsi dell'alleanza stipulata per cui mai più distruggerà la terra. Geremia sta parlando a un popolo in un momento in cui è totalmente estraneo al concetto di un Dio che chiede di essere ascoltato e le conseguenze avrebbero potuto essere drammatiche, ma Geremia sarà anche il cantore del ritorno di Israele nella sua terra. Nell'espressione fortissima che il creato possa tornare al caos dell'inizio si gioca tutta la nostra coscienza in rapporto a un modo di leggere la realtà che ci circonda che, quanto più si fa arrogante e pretendente, tanto più mostra il lato che sfugge inevitabilmente alla presunzione dell'uomo di essere come Dio il Signore della terra. Prendere sul serio eventi come il terremoto, senza volerli caricare di spiritualismo, di metafisicismo, di provvidenzialismo, significa accoglierli come il segno dell'alterità della creazione rispetto a Dio ma, allo stesso tempo, occorre essere consapevoli di appartenere a un Dio dell'abitabilità e noi crediamo alla sua promessa. Ecco perché quando Israele canta un futuro per ciascuno di noi non ha mai pensato al Paradiso, ha pensato a quella concretezza meravigliosamente plastica, concetto che appartiene alla dottrina cattolica, che sono i cieli nuovi e la terra nuova per dire che quello stesso Spirito che ha presieduto alla creazione rifonderà, quando Dio lo vorrà, una terra finalmente stabile perché l'uomo sarà allora ritenuto degno di stare per sempre accanto a Lui, "Tutto in tutti" dice san Paolo.

Isaia 65,17-19

Ecco, infatti, io creo nuovi cieli e nuova terra;

non si ricorderà più il passato,

non verrà più in mente,

¹⁸poiché si godrà e si gioirà sempre

di quello che sto per creare,

poiché creo Gerusalemme per la gioia,

e il suo popolo per il gaudio.

¹⁹Io esulterò di Gerusalemme,

godrò del mio popolo.

Non si udranno più in essa

voci di pianto, grida di angoscia.

Isaia si rivolge al piccolo resto di Israele che non si arrende alla moda delle divinità potenti ma resta fedele al Dio perdente di Israele esiliato. Sono le stesse parole che userà Giovanni nell'Apocalisse per descrivere la Gerusalemme celeste, la nostra città futura di cui san Miniato è, con la sua bellezza, profezia per la nostra città di Firenze, ed è lo stesso Spirito che la invoca come ultima e definitiva dimora.

Apocalisse 22,17:

Lo Spirito e la sposa dicono: "Vieni!". E chi ascolta, ripeta: "Vieni!". Chi ha sete, venga; chi vuole, prenda gratuitamente l'acqua della vita.

Queste sono le parole di profonda speranza con cui si conclude la Bibbia; esse dicono che tutto ciò che accade, nel bene e nel male, è aperto su un futuro che vedrà il ritorno del Signore propiziato dal canto incessante dello Spirito e della Sposa, cioè della Chiesa, nostro, dei desideranti, di coloro che attendono quel tempo in cui Cristo, *Tutto in tutti*, ci porrà finalmente e in modo definitivo, nella città in cui non si udranno più né gemito, né pianto, né lamento.